

# LIBRO DEL PROFETA GIOELE

## Capitoli terzo e quarto

**La seconda e la terza serata di formazione biblica per la Quaresima 2020 sono state sospese a causa del Coronavirus. Diamo comunque la possibilità di seguire le relazioni che erano state appositamente preparate da Giancarlo Camisasca, pubblicandole qui sotto.**

*3 <sup>1</sup>Dopo questo,  
io effonderò il mio spirito  
sopra ogni uomo  
e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;  
i vostri anziani faranno sogni,  
i vostri giovani avranno visioni.  
<sup>2</sup>Anche sopra gli schiavi e sulle schiave  
in quei giorni effonderò il mio spirito.*

Il terzo capitolo di Gioele, breve ma di efficace eloquenza, è ben conosciuto anche perché citato nel NT quasi per intero da Pietro quando si rivolge alla folla il giorno di pentecoste (At 2,17-21). Questi primi due versetti sono dedicati ad un tema al quale Gioele in precedenza non aveva fatto riferimento: l'effusione dello spirito, che si colloca logicamente dopo il ristabilimento della prosperità descritto alla fine del secondo capitolo e soprattutto dopo il riconoscimento dell'azione di Dio e della sua grandezza. Si passa così ad una dimensione ulteriore, che si potrebbe chiamare quella della fine del tempo, che non va al di là della visione di felicità terrena con la quale si chiude il capitolo secondo. I versetti seguenti riprenderanno infatti la descrizione dello sconvolgimento dei cieli e parleranno ancora del giorno del Signore, riecheggiando 2,10-11. Lo spirito di Dio però permetterà di vedere sotto una nuova luce tutta la realtà: per questo qui si qualifica soprattutto come spirito di profezia, mentre in molti racconti biblici esso è presentato come una forza che abilita ad un compito molto concreto (come, per esempio, quello regale nel caso dell'unzione di Davide in 1 Sam 16,13). Lo spirito in questi versetti invece elargisce sogni e di visioni, qualcosa che sembra assai più evanescente dell'attività di un re, ma che indica la capacità di vedere più in là della realtà immediatamente circostante. Il dono poi è generalizzato: non si tratta di una facoltà attribuita a poche personalità eccezionali ma a chiunque, indipendentemente dalle differenze di sesso, età e condizione sociale. L'azione misteriosa di Dio sfugge alle analisi razionali ma si rivela, forse in modo confuso come un sogno, al suo popolo, abilitato così a interpretare correttamente anche gli eventi più terribili e sconvolgenti.

*<sup>3</sup>Farò prodigi nel cielo e sulla terra,  
sangue e fuoco e colonne di fumo.  
<sup>4</sup>Il sole si cambierà in tenebre  
e la luna in sangue,  
prima che venga il giorno del Signore,  
grande e terribile.*

Come già indicato, qui si riprendono alcuni elementi già comparsi nel capitolo precedente, in particolare l'oscuramento del sole, mentre quello della luna qui diventa una colorazione sanguigna. Queste trasformazioni saranno riprese nelle visioni dell'Apocalisse (6,12). Il sangue ricorda invece la

prima piaga d'Egitto (Es 7,17), mentre il fuoco e il fumo sono caratteristici della manifestazione di Dio sul monte Sinai (Es 19,18). Sono comunque "prodigi" che vanno al di là dell'esperienza quotidiana e non possono nel tempo presente essere oggetto se non di sogni e visioni. Quindi la liberazione dalle sventure, che alla fine del capitolo precedente era presentata come definitiva, diventa qualcosa di relativo dopo l'effusione dello spirito: si annuncia nuovamente "il giorno del Signore, grande e terribile" ripetendo la formula di 2,11.

*5Chiunque invocherà il nome del Signore,  
sarà salvato,  
poiché sul monte Sion e in Gerusalemme  
vi sarà la salvezza,  
come ha detto il Signore,  
anche per i superstiti  
che il Signore avrà chiamato.*

Ma ecco che, a differenza del capitolo precedente, l'annuncio del giorno del Signore non dà luogo ad un invito alla penitenza, bensì all'espressione della fiducia nella salvezza. C'è un presidio sicuro e ben identificabile in terra: Gerusalemme con il monte Sion, quindi il Tempio. La speranza si fonda sul fatto che Dio ha una dimora in terra, è reperibile, per così dire, in ogni momento. Non è ben chiaro chi sono i "superstiti" ma è evidente il parallelo tra l'invocazione a Dio da parte umana e la chiamata dell'umanità da parte di Dio: in ebraico è usato il medesimo verbo per "invocerà" e per "avrà chiamato". Il destino finale è visto quindi come un reciproco cercarsi e chiamarsi tra Dio e uomo, lasciando quindi aperta la porta ad un'inattesa e grande estensione della salvezza.

*4 1Poiché, ecco, in quei giorni e in quel tempo,  
quando ristabilirò le sorti di Giuda e Gerusalemme,  
riunirò tutte le genti  
e le farò scendere nella valle di Giòsafat,  
e là verrò a giudizio con loro  
per il mio popolo Israele, mia eredità,  
che essi hanno disperso fra le nazioni  
dividendosi poi la mia terra.  
3Hanno tirato a sorte il mio popolo  
e hanno dato un fanciullo in cambio di una prostituta,  
hanno venduto una fanciulla in cambio di vino e hanno bevuto.*

Dopo il terzo capitolo, con il suo afflato spirituale ricco di speranza, il quarto e ultimo capitolo può fare l'effetto di una doccia fredda, non solo perché parla di giudizio e di punizione dei malvagi ma perché sembra identificare questi ultimi solo nei popoli stranieri. Bisogna tener presente che siamo entrati nel clima della fine dei tempi, della realtà ultima che mette di fronte giustizia e salvezza. Qui il tono di Gioele si avvicina molto a quello di altre pagine della letteratura profetica, in particolare a quel genere che viene chiamato "oracoli contro le nazioni", testi pieni di rimproveri e di minacce per vari popoli, tra i quali talora è compreso anche Israele. Si tratta di una componente importante dei libri dei profeti: Is 13-23; Ger 46-51; Ez 25-32; Am 1-3; Abd; Sof 2,4-3. In realtà nella Bibbia in generale è difficile trovare che si parli di salvezza senza almeno un accenno ad un mutamento delle sorti che comprenda anche il castigo degli oppressori. Perfino Maria, nel Magnificat, fa un discorso quasi sovversivo, prospettando l'umiliazione dei superbi, la detronizzazione dei potenti e la delusione delle attese dei sazi accanto all'innalzamento degli umili e alla soddisfazione dei bisogni degli affamati (Lc 1,51-53). Quello che caratterizza simili pagine bibliche è il fatto che il

rovesciamento delle condizioni sociali e politiche è lasciato nelle mani di Dio e perciò è considerato definitivo, collocato negli ultimi tempi, pur essendo visto come concreto e terreno, soprattutto nell'AT ma anche nell'Apocalisse, dove il giudizio finale precede l'apparizione del nuovo cielo e della nuova terra. Al v. 1 al posto di "quando ristabilirò le sorti di Giuda e di Gerusalemme" (che è la traduzione prevalente tra quelle moderne) è possibile anche intendere "quando revocherò la prigionia di Giuda e di Gerusalemme" (così l'antica versione greca dei Settanta e la Volgata). Probabilmente sulla scelta dei moderni influisce anche la convinzione che Gioele sia un libro piuttosto tardo, da datare dopo la fine dell'esilio e che quindi non può contenere un accenno alla liberazione dalla prigionia come ad un fatto futuro. In ogni caso siamo qui ad una resa dei conti finale: il confronto tra Dio e le nazioni nella "valle di Giosafat". Questa non corrisponde ad una località conosciuta: un riferimento potrebbe essere in 2 Cr 20, dove si parla di una guerra contro Giuda condotta dai popoli confinanti al tempo del re Giosafat (IX sec. a.C.), terminata con la loro disfatta in una valle poi detta della Benedizione. Ma anche quest'ultima non può essere localizzata e la valle di Giosafat è semplicemente un nome simbolico, dato che Giosafat significa "il Signore giudica". Per giudicare egli scende in mezzo agli uomini, cessa in certo modo dall'essere nell'alto dei cieli e si trova così in una valle per un confronto visto come un processo giuridico. La valle si contrappone al monte del Signore di 3,5: sono luoghi simbolici, del giudizio la prima, della salvezza il secondo. Dio "verrà a giudizio con loro": in questo processo non è tanto giudice, almeno per il momento, quanto accusatore, al quale è affidato il patrocinio della parte lesa, Israele. I capi di accusa riguardano la dispersione del popolo israelita, l'usurpazione e la divisione della sua terra, e la sua riduzione in servitù, a causa della quale le persone sono diventate oggetti o merci, da sorteggiare o vendere.

*4Anche voi, Tiro e Sidone, e voi tutte contrade della Filistea, che cosa siete per me? Vorreste prendervi la rivincita e vendicarvi di me? Io ben presto farò ricadere sul vostro capo il male che avete fatto. 5Voi infatti avete rubato il mio oro e il mio argento, avete portato nei vostri templi i miei tesori preziosi; 6avete venduto ai figli di Iavan i figli di Giuda e i figli di Gerusalemme per mandarli lontano dalla loro patria. 7Ecco, io li richiamo dalle città, dal luogo dove voi li avete venduti e farò ricadere sulle vostre teste il male che avete fatto. 8Venderò i vostri figli e le vostre figlie per mezzo dei figli di Giuda, i quali li venderanno ai Sabei, un popolo lontano. Il Signore ha parlato.*

Questi cinque versetti sono presentati tipograficamente come prosa nella traduzione CEI. La distinzione tra poesia e prosa all'interno del testo biblico è molto controversa, non essendoci un criterio ben definito per quanto riguarda la forma e la metrica. In ogni caso questo passo è caratterizzato dal confronto tra il Signore e i popoli stranieri, ai quali vengono rinfacciate varie colpe. Continua quindi quell'atmosfera di resa finale dei conti introdotta con l'inizio del capitolo. Il discorso è dapprima rivolto alle popolazioni della costa del Mediterraneo, Fenicia e Filistea, rimproverate soprattutto per aver fatto buoni affari sulla pelle della Giudea, da essi depredata e svuotata dei suoi abitanti venduti come schiavi. Il tono è quello di una lite giudiziaria: questi popoli avanzano pretese nei confronti del Signore e questi reciprocamente nei loro confronti. Forse c'è il riferimento all'antica rivalità tra Israele e Filistea, che alimenta recriminazioni reciproche e quindi anche da parte di quest'ultima nei confronti di Israele. Ma è notevole che il Signore entri in questo contrasto e che si impegni ad un'azione di ritorsione dei torti di Fenici e Filistei, prendendo così decisamente parte a questa controversia che non è più dunque tra popoli diversi ma tra uomini e Dio. E' perfettamente comprensibile che il Signore si presenti come parte lesa finché si parla della spoliazione del Tempio di Gerusalemme, ma anche la deportazione e la vendita come schiavi dei Giudei appare sullo stesso piano, non come torto di un popolo nei confronti di un altro, ma come atto di ostilità verso Dio. I

“figli di Iavan” sono i Greci, una popolazione che si collocava all’estremità nord-occidentale del mondo biblico, e sono quindi citati per sottolineare l’ampiezza della dispersione causata dall’asservimento dei Giudei. Il Signore dunque capovolgerà la situazione, facendo tornare quelli che sono stati deportati e infliggendo a Fenici e Filistei la medesima sorte di essere separati dai loro figli, venduti ai Sabei e quindi ad un popolo ai margini sud-orientali del mondo biblico. Domina dunque l’idea di questo rovesciamento delle sorti, che è ritorno per gli uni e risarcimento nei confronti degli altri. Questo può urtare la nostra sensibilità, ostile all’idea di vendetta e di rappresaglia, ma in Gioele è espresso come la concretizzazione della conversione, da lui vista come ritorno, che implica sì il radicale mutamento del cuore ma anche il risanamento dei danni provocati e la sanzione del male compiuto. Intesi in tal modo questi versetti possono svelare la loro serietà e profondità, mostrando lo sconvolgimento che si richiede affinché si possa parlare di vera conversione. Il messaggio è sanzionato solennemente con l’autorità divina: “il Signore ha parlato”.

*9Proclamate questo fra le genti:  
preparatevi per la guerra,  
incitate i prodi,  
vengano, salgano tutti i guerrieri.  
10Con i vostri vomeri fatevi spade  
e lance con le vostre falci;  
anche il più debole dica: «Io sono un guerriero!».  
11Svelte, venite, o nazioni tutte dei dintorni,  
e radunatevi là!  
Signore, fa’ scendere i tuoi prodi!*

Il tono diventa decisamente bellico e la nostra difficoltà ad accettarlo cresce. Forse per attenuarla la traduzione CEI 2007 che qui è usata ha sostituito “preparatevi per la guerra” al più fedele “chiamate alla guerra santa” della versione del 1971. Come vedremo, non seguiranno poi scene di battaglia ma la descrizione del giudizio di Dio sulle vicende umane. In generale va tenuto presente che l’idea della “guerra santa” nell’AT implica una decisa svalutazione del valore bellico umano per far posto alla fiducia nell’intervento divino. Così è per es. in Dt 1,29-30, dove si riferisce l’incoraggiamento agli israeliti, timorosi della forza dei popoli cananei: “Non spaventatevi e non abbiate paura di loro. Il Signore, vostro Dio, che vi precede, egli stesso combatterà per voi”. Anche qui nel libro di Gioele c’è la dichiarazione di guerra piuttosto che il combattimento vero e proprio. Qui, a differenza che nei versetti precedenti, non è più il Signore che parla ma una voce umana, che sembrerebbe essere quella del profeta, come appare dalla invocazione finale al Signore. Il v. 10 rovescia la prospettiva di Is 2,4 e di Mi 4,3 (“spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci”) che si riferisce ad una situazione di pace definitiva, mentre qui Gioele ha in mente la crisi finale e il giudizio di Dio. Però il suo discorso potrebbe anche essere ironico nei confronti dei nemici di Dio: fate pure il massimo degli sforzi bellici, la vostra sorte non cambierà! Il fatto di fare ricorso agli strumenti agricoli per ottenere armi indica una situazione eccezionale, alla quale non si è preparati: un pericolo che rende necessario l’arruolamento anche dei deboli. E’ dunque una guerra non voluta né programmata da parte delle “nazioni”, il cui esito è già stabilito. Il v. 11 raffigura il convergere dei due eserciti, quello delle nazioni e quello dei prodi del Signore, verso un luogo che sarà specificato in seguito e si rivelerà essere non un campo di battaglia ma la sede di un tribunale.

*12Si affrettino e salgano le nazioni  
alla valle di Giòsafat,  
poiché lì sederò per giudicare*

*tutte le nazioni dei dintorni.  
13Date mano alla falce,  
perché la messe è matura;  
venite, pigiate,  
perché il torchio è pieno  
e i tini traboccano,  
poiché grande è la loro malvagità!  
14Folle immense  
nella valle della Decisione,  
poiché il giorno del Signore è vicino  
nella valle della Decisione.*

La parola è ridata al Signore e il v. 12 ci riporta alla valle di Giosafat del v. 2. E' la scena tipica del giudizio finale, che tornerà in tante pagine anche del NT. Il Signore si siede e in tal modo passa dalla situazione di parte in causa, presentata nei vv. 4-8, a quella di giudice. Il giudizio è poi presentato attraverso le immagini della mietitura e della vendemmia, anch'esse comuni ad altri ben conosciuti passi sia dell'AT che del NT (Is 17,4-6 con Os 6,11 e Mt 13,24-30 per la mietitura oltre a Is 63,1-6 per la vendemmia e ad Ap 14,14-20 per entrambe). Il prodotto di questo raccolto è abbondante e fa tornare in mente il v. 2,24 che descriveva la compensazione attuata dal Signore a indennizzo della carestia causata dalle locuste. Ma qui si tratta di un prodotto molto particolare: la malvagità umana che è giunta al suo culmine. Mietitura e vendemmia sono viste quindi come il momento della decisione finale, come interventi che pongono fine al normale processo naturale di maturazione dei frutti del campo e della vigna. Tuttavia il ricordo della gioia che normalmente si accompagna a questi momenti, a motivo del raccolto e della fine delle fatiche e delle preoccupazioni dell'attività agricola, getta una sfumatura favorevole sulla realtà per altri versi tremenda del giudizio finale. Il v. 14 toglie ogni dubbio in proposito, tornando a parlare del "giorno del Signore" e rinominando la valle di Giosafat come "valle della decisione", con il quale diventa evidente che il giudizio è stato concluso da una sentenza ormai definitiva.

*15Il sole e la luna si oscurano  
e le stelle cessano di brillare.  
16Il Signore ruggirà da Sion,  
e da Gerusalemme farà udire la sua voce;  
tremeranno i cieli e la terra.  
Ma il Signore è un rifugio per il suo popolo,  
una fortezza per gli Israeliti.  
17Allora voi saprete che io sono il Signore, vostro Dio,  
che abito in Sion, mio monte santo,  
e luogo santo sarà Gerusalemme;  
per essa non passeranno più gli stranieri.*

Si torna a parlare del terremoto e dell'oscuramento del sole, della luna e delle stelle, ripetendo esattamente il v. 2,10. Ecco poi che il Signore entra in scena con un ruggito: non è l'unico punto della Bibbia nel quale si parla di lui in questi termini (cfr. Am 1,2-4 e Ger 25,30) o è paragonato a un leone (Ger 49,19), sempre nell'ambito del genere sopra descritto degli oracoli contro le nazioni. Va anche detto che il ruggito nella Bibbia può anche riferirsi ad un grido di dolore, come per es. in Sal 22(21), 2. Qui non dovrebbe essere questo il caso ma la manifestazione del Signore resta fortemente drammatica e sottolineata da un terremoto. E' difficile immaginare come possa tremare il cielo, ma "i cieli e la terra" significano tutto il mondo creato. Il terremoto è poi uno dei segni caratteristici della manifestazione del Signore: si possono citare l'apparizione sul Sinai (Es 19,18) ma anche, nel

NT, la morte di Gesù (Mt 27,51). Questo spettacolo terrificante è però seguito subito dall'assicurazione della protezione del Signore a favore del suo popolo. Anche questa è un'affermazione che si trova in altri passi della Bibbia, qui però è originale il fatto che la protezione è relativa all'azione del Signore stesso, che preserverà gli Israeliti dai castighi destinati alle altre nazioni. Anche la formula di proclamazione della divinità del Signore ("voi saprete che io sono il Signore, vostro Dio") si trova anche altrove nella Bibbia, ma in genere chi deve imparare a conoscere il Signore è un avversario, suo e del suo popolo, come per es. il Faraone (Es 7,17), mentre qui, come già in 2,27, è indirizzata allo stesso Israele. Il riferimento a Gerusalemme come luogo di dimora divina dà luogo ad un'altra espressione di chiusura nazionale: essa sarà preclusa agli stranieri. Anche queste parole possono dare fastidio, soprattutto a un lettore cristiano, abituato a concepire in termini universali la salvezza. Però nella Bibbia c'è anche questo esclusivismo e non siamo autorizzati a censurarlo o a ritenerlo un difetto ammissibile solo nell'ambito della rivelazione ancora parziale dell'AT, anche perché l'idea di giudizio e di condanna non manca certo nel NT. In una lettura critica possiamo spiegare questa tendenza con condizioni storiche: dopo l'esilio si affermò in Israele una linea rigorista che tendeva a conservare le peculiarità del popolo ebraico per evitare che la sua tradizione si perdesse nell'ambiente di una grande formazione statale straniera, come l'impero persiano. In una lettura più spirituale possiamo invece leggere questo esclusivismo in modo qualitativo e non quantitativo, un po' come leggiamo la frase evangelica sulla porta stretta: il giudizio di Dio sul mondo è severo ed esigente, e la stessa salvezza che ci è stata donata in Cristo è un privilegio non meritato, un'elezione analoga a quella di Israele, anche se non stabilita con un criterio nazionalistico.

*18In quel giorno  
le montagne stilleranno vino nuovo  
e latte scorrerà per le colline;  
in tutti i ruscelli di Giuda  
scorreranno le acque.  
Una fonte zampillerà dalla casa del Signore  
e irrigherà la valle di Sittim.*

La visione di pace e di prosperità che chiudeva il cap. 2 restava nell'ambito delle possibilità naturali: l'abbondanza dei raccolti, le piogge a tempo debito, la possibilità di saziarsi. Qui si esce invece dal normale corso degli eventi e si descrive una situazione irrealistica, di una prosperità iperbolica. Ci sono anche qui paralleli nella letteratura profetica: i monti stillano vino anche in Am 9,13, mentre Is 55,1 esibisce una libera disponibilità di acqua, vino e latte. Qui in Gioele l'attenzione poi si concentra sull'acqua, non tanto come bevanda quanto nella sua funzione per l'irrigazione. La fonte viene collocata nel Tempio, come avviene nella visione di Ez 47 o di Zc 14, dove l'acqua che ne scaturisce risana il Mar Morto. Qui invece si parla della valle di Sittim (cioè della valle delle acacie) che non si può identificare dal punto di vista geografico, esattamente come per la valle di Giosafat o per quella della decisione del v.14. E' in ogni caso qualcosa di inaudito per una regione come la Giudea, dove piove solo d'inverno e i corsi d'acqua sono stagionali, a parte il Giordano che proviene infatti da un'altra regione.

*19L'Egitto diventerà una desolazione  
ed Edom un arido deserto,  
per la violenza contro i figli di Giuda,  
per il sangue innocente sparso nel loro paese,  
20mentre Giuda sarà sempre abitata  
e Gerusalemme di generazione in generazione.*

*21Non lascerò impunito il loro sangue,  
e il Signore dimorerà in Sion.*

La conclusione torna sul castigo delle terre straniere, qui rappresentate dall'Egitto, al quale rimandano alcuni precedenti riferimenti alle "piaghe", e da Edom, popolazione che viveva a sud di Israele e che divenne particolarmente odiosa a Israele perché avrebbe partecipato alla distruzione di Gerusalemme nel 587 (cfr. Ez 25,12). La punizione è rappresentata simbolicamente dall'aridità che colpisce le terre di queste popolazioni (contrariamente all'abbondanza di acqua promessa alla Giudea) e le rende spopolate. La colpa imputata a questi stranieri è di aver ucciso innocenti e quindi non un'offesa direttamente verso Dio (come potrebbe essere l'idolatria) ma la violazione di una norma fondamentale per la convivenza umana. Assolto questo compito di ristabilimento della giustizia, Dio potrà stabilirsi in Sion, diventata sede definitiva della sua dimora tra gli uomini. Con questa visione del Signore che diventa abitante di Gerusalemme si chiude questo breve ma significativo libro profetico, dal quale, come detto all'inizio, la liturgia trae la prima lettura quaresimale e una delle letture della Pentecoste, brani che ora possiamo meglio apprezzare collocandoli nel loro contesto.

## **LIBRO DEL PROFETA GIOELE - Capitoli terzo e quarto**

*3 1Dopo questo,  
io effonderò il mio spirito  
sopra ogni uomo  
e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;  
i vostri anziani faranno sogni,  
i vostri giovani avranno visioni.  
2Anche sopra gli schiavi e sulle schiave  
in quei giorni effonderò il mio spirito.*

Il terzo capitolo di Gioele, breve ma di efficace eloquenza, è ben conosciuto anche perché citato nel NT quasi per intero da Pietro quando si rivolge alla folla il giorno di pentecoste (At 2,17-21). Questi primi due versetti sono dedicati ad un tema al quale Gioele in precedenza non aveva fatto riferimento: l'effusione dello spirito, che si colloca logicamente dopo il ristabilimento della prosperità descritto alla fine del secondo capitolo e soprattutto dopo il riconoscimento dell'azione di Dio e della sua grandezza. Si passa così ad una dimensione ulteriore, che si potrebbe chiamare quella della fine del tempo, che non va al di là della visione di felicità terrena con la quale si chiude il capitolo secondo. I versetti seguenti riprenderanno infatti la descrizione dello sconvolgimento dei cieli e parleranno ancora del giorno del Signore, riecheggiando 2,10-11. Lo spirito di Dio però permetterà di vedere sotto una nuova luce tutta la realtà: per questo qui si qualifica soprattutto come spirito di profezia, mentre in molti racconti biblici esso è presentato come una forza che abilita ad un compito molto concreto (come, per esempio, quello regale nel caso dell'unzione di Davide in 1 Sam 16,13). Lo spirito in questi versetti invece elargisce sogni e di visioni, qualcosa che sembra assai più evanescente dell'attività di un re, ma che indica la capacità di vedere più in là della realtà immediatamente circostante. Il dono poi è generalizzato: non si tratta di una facoltà attribuita a poche personalità eccezionali ma a chiunque, indipendentemente dalle differenze di sesso, età e condizione sociale. L'azione misteriosa di Dio sfugge alle analisi razionali ma si rivela, forse in modo confuso come un sogno, al suo popolo, abilitato così a interpretare correttamente anche gli eventi più terribili e sconvolgenti.

*3Farò prodigi nel cielo e sulla terra,  
sangue e fuoco e colonne di fumo.  
4Il sole si cambierà in tenebre  
e la luna in sangue,  
prima che venga il giorno del Signore,  
grande e terribile.*

Come già indicato, qui si riprendono alcuni elementi già comparsi nel capitolo precedente, in particolare l'oscuramento del sole, mentre quello della luna qui diventa una colorazione sanguigna. Queste trasformazioni saranno riprese nelle visioni dell'Apocalisse (6,12). Il sangue ricorda invece la prima piaga d'Egitto (Es 7,17), mentre il fuoco e il fumo sono caratteristici della manifestazione di Dio sul monte Sinai (Es 19,18). Sono comunque "prodigi" che vanno al di là dell'esperienza quotidiana e non possono nel tempo presente essere oggetto se non di sogni e visioni. Quindi la liberazione dalle sventure, che alla fine del capitolo precedente era presentata come definitiva, diventa qualcosa di relativo dopo l'effusione dello spirito: si annuncia nuovamente "il giorno del Signore, grande e terribile" ripetendo la formula di 2,11.

*5Chiunque invocherà il nome del Signore,  
sarà salvato,  
poiché sul monte Sion e in Gerusalemme  
vi sarà la salvezza,  
come ha detto il Signore,  
anche per i superstiti  
che il Signore avrà chiamato.*

Ma ecco che, a differenza del capitolo precedente, l'annuncio del giorno del Signore non dà luogo ad un invito alla penitenza, bensì all'espressione della fiducia nella salvezza. C'è un presidio sicuro e ben identificabile in terra: Gerusalemme con il monte Sion, quindi il Tempio. La speranza si fonda sul fatto che Dio ha una dimora in terra, è reperibile, per così dire, in ogni momento. Non è ben chiaro chi sono i "superstiti" ma è evidente il parallelo tra l'invocazione a Dio da parte umana e la chiamata dell'umanità da parte di Dio: in ebraico è usato il medesimo verbo per "invocherà" e per "avrà chiamato". Il destino finale è visto quindi come un reciproco cercarsi e chiamarsi tra Dio e uomo, lasciando quindi aperta la porta ad un'inattesa e grande estensione della salvezza.

*4 1Poiché, ecco, in quei giorni e in quel tempo,  
quando ristabilirò le sorti di Giuda e Gerusalemme,  
2riunirò tutte le genti  
e le farò scendere nella valle di Giòsafat,  
e là verrò a giudizio con loro  
per il mio popolo Israele, mia eredità,  
che essi hanno disperso fra le nazioni  
dividendosi poi la mia terra.  
3Hanno tirato a sorte il mio popolo  
e hanno dato un fanciullo in cambio di una prostituta,  
hanno venduto una fanciulla in cambio di vino e hanno bevuto.*

Dopo il terzo capitolo, con il suo afflato spirituale ricco di speranza, il quarto e ultimo capitolo può fare l'effetto di una doccia fredda, non solo perché parla di giudizio e di punizione dei malvagi ma perché sembra identificare questi ultimi solo nei popoli stranieri. Bisogna tener presente che siamo entrati nel clima della fine dei tempi, della realtà ultima che mette di fronte giustizia e salvezza. Qui



il tono di Gioele si avvicina molto a quello di altre pagine della letteratura profetica, in particolare a quel genere che viene chiamato “oracoli contro le nazioni”, testi pieni di rimproveri e di minacce per vari popoli, tra i quali talora è compreso anche Israele. Si tratta di una componente importante dei libri dei profeti: Is 13-23; Ger 46-51; Ez 25-32; Am 1-3; Abd; Sof 2,4-3. In realtà nella Bibbia in generale è difficile trovare che si parli di salvezza senza almeno un accenno ad un mutamento delle sorti che comprenda anche il castigo degli oppressori. Perfino Maria, nel Magnificat, fa un discorso quasi sovversivo, prospettando l’umiliazione dei superbi, la detronizzazione dei potenti e la delusione delle attese dei sazi accanto all’innalzamento degli umili e alla soddisfazione dei bisogni degli affamati (Lc 1,51-53). Quello che caratterizza simili pagine bibliche è il fatto che il rovesciamento delle condizioni sociali e politiche è lasciato nelle mani di Dio e perciò è considerato definitivo, collocato negli ultimi tempi, pur essendo visto come concreto e terreno, soprattutto nell’AT ma anche nell’Apocalisse, dove il giudizio finale precede l’apparizione del nuovo cielo e della nuova terra. Al v. 1 al posto di “quando ristabilirò le sorti di Giuda e di Gerusalemme” (che è la traduzione prevalente tra quelle moderne) è possibile anche intendere “quando revocherò la prigionia di Giuda e di Gerusalemme” (così l’antica versione greca dei Settanta e la Volgata). Probabilmente sulla scelta dei moderni influisce anche la convinzione che Gioele sia un libro piuttosto tardo, da datare dopo la fine dell’esilio e che quindi non può contenere un accenno alla liberazione dalla prigionia come ad un fatto futuro. In ogni caso siamo qui ad una resa dei conti finale: il confronto tra Dio e le nazioni nella “valle di Giosafat”. Questa non corrisponde ad una località conosciuta: un riferimento potrebbe essere in 2 Cr 20, dove si parla di una guerra contro Giuda condotta dai popoli confinanti al tempo del re Giosafat (IX sec. a.C.), terminata con la loro disfatta in una valle poi detta della Benedizione. Ma anche quest’ultima non può essere localizzata e la valle di Giosafat è semplicemente un nome simbolico, dato che Giosafat significa “il Signore giudica”. Per giudicare egli scende in mezzo agli uomini, cessa in certo modo dall’essere nell’alto dei cieli e si trova così in una valle per un confronto visto come un processo giuridico. La valle si contrappone al monte del Signore di 3,5: sono luoghi simbolici, del giudizio la prima, della salvezza il secondo. Dio “verrà a giudizio con loro”: in questo processo non è tanto giudice, almeno per il momento, quanto accusatore, al quale è affidato il patrocinio della parte lesa, Israele. I capi di accusa riguardano la dispersione del popolo israelita, l’usurpazione e la divisione della sua terra, e la sua riduzione in servitù, a causa della quale le persone sono diventate oggetti o merci, da sorteggiare o vendere.

*4Anche voi, Tiro e Sidone, e voi tutte contrade della Filistea, che cosa siete per me? Vorreste prendervi la rivincita e vendicarvi di me? Io ben presto farò ricadere sul vostro capo il male che avete fatto. 5Voi infatti avete rubato il mio oro e il mio argento, avete portato nei vostri templi i miei tesori preziosi; 6avete venduto ai figli di Iavan i figli di Giuda e i figli di Gerusalemme per mandarli lontano dalla loro patria. 7Ecco, io li richiamo dalle città, dal luogo dove voi li avete venduti e farò ricadere sulle vostre teste il male che avete fatto. 8Venderò i vostri figli e le vostre figlie per mezzo dei figli di Giuda, i quali li venderanno ai Sabei, un popolo lontano. Il Signore ha parlato.*

Questi cinque versetti sono presentati tipograficamente come prosa nella traduzione CEI. La distinzione tra poesia e prosa all’interno del testo biblico è molto controversa, non essendoci un criterio ben definito per quanto riguarda la forma e la metrica. In ogni caso questo passo è caratterizzato dal confronto tra il Signore e i popoli stranieri, ai quali vengono rinfacciate varie colpe. Continua quindi quell’atmosfera di resa finale dei conti introdotta con l’inizio del capitolo. Il discorso è dapprima rivolto alle popolazioni della costa del Mediterraneo, Fenicia e Filistea, rimproverate soprattutto per aver fatto buoni affari sulla pelle della Giudea, da essi depredata e svuotata dei suoi

abitanti venduti come schiavi. Il tono è quello di una lite giudiziaria: questi popoli avanzano pretese nei confronti del Signore e questi reciprocamente nei loro confronti. Forse c'è il riferimento all'antica rivalità tra Israele e Filistei, che alimenta recriminazioni reciproche e quindi anche da parte di quest'ultima nei confronti di Israele. Ma è notevole che il Signore entri in questo contrasto e che si impegni ad un'azione di ritorsione dei torti di Fenici e Filistei, prendendo così decisamente parte a questa controversia che non è più dunque tra popoli diversi ma tra uomini e Dio. E' perfettamente comprensibile che il Signore si presenti come parte lesa finché si parla della spoliazione del Tempio di Gerusalemme, ma anche la deportazione e la vendita come schiavi dei Giudei appare sullo stesso piano, non come torto di un popolo nei confronti di un altro, ma come atto di ostilità verso Dio. I "figli di Iavan" sono i Greci, una popolazione che si collocava all'estremità nord-occidentale del mondo biblico, e sono quindi citati per sottolineare l'ampiezza della dispersione causata dall'asservimento dei Giudei. Il Signore dunque capovolgerà la situazione, facendo tornare quelli che sono stati deportati e infliggendo a Fenici e Filistei la medesima sorte di essere separati dai loro figli, venduti ai Sabei e quindi ad un popolo ai margini sud-orientali del mondo biblico. Domina dunque l'idea di questo rovesciamento delle sorti, che è ritorno per gli uni e risarcimento nei confronti degli altri. Questo può urtare la nostra sensibilità, ostile all'idea di vendetta e di rappresaglia, ma in Gioele è espresso come la concretizzazione della conversione, da lui vista come ritorno, che implica sì il radicale mutamento del cuore ma anche il risanamento dei danni provocati e la sanzione del male compiuto. Intesi in tal modo questi versetti possono svelare la loro serietà e profondità, mostrando lo sconvolgimento che si richiede affinché si possa parlare di vera conversione. Il messaggio è sanzionato solennemente con l'autorità divina: "il Signore ha parlato".

*9 Proclamate questo fra le genti:  
preparatevi per la guerra,  
incitate i prodi,  
vengano, salgano tutti i guerrieri.  
10 Con i vostri vomeri fatevi spade  
e lance con le vostre falci;  
anche il più debole dica: «Io sono un guerriero!».  
11 Svelte, venite, o nazioni tutte dei dintorni,  
e radunatevi là!  
Signore, fa' scendere i tuoi prodi!*

Il tono diventa decisamente bellico e la nostra difficoltà ad accettarlo cresce. Forse per attenuarla la traduzione CEI 2007 che qui è usata ha sostituito "preparatevi per la guerra" al più fedele "chiamate alla guerra santa" della versione del 1971. Come vedremo, non seguiranno poi scene di battaglia ma la descrizione del giudizio di Dio sulle vicende umane. In generale va tenuto presente che l'idea della "guerra santa" nell'AT implica una decisa svalutazione del valore bellico umano per far posto alla fiducia nell'intervento divino. Così è per es. in Dt 1,29-30, dove si riferisce l'incoraggiamento agli israeliti, timorosi della forza dei popoli cananei: "Non spaventatevi e non abbiate paura di loro. Il Signore, vostro Dio, che vi precede, egli stesso combatterà per voi". Anche qui nel libro di Gioele c'è la dichiarazione di guerra piuttosto che il combattimento vero e proprio. Qui, a differenza che nei versetti precedenti, non è più il Signore che parla ma una voce umana, che sembrerebbe essere quella del profeta, come appare dalla invocazione finale al Signore. Il v. 10 rovescia la prospettiva di Is 2,4 e di Mi 4,3 ("spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci") che si riferisce ad una situazione di pace definitiva, mentre qui Gioele ha in mente la crisi finale e il giudizio di Dio. Però il suo discorso potrebbe anche essere ironico nei confronti dei nemici di Dio: fate pure il massimo degli sforzi bellici, la vostra sorte non cambierà! Il fatto di fare ricorso agli strumenti agricoli per ottenere armi indica una situazione eccezionale, alla

quale non si è preparati: un pericolo che rende necessario l'arruolamento anche dei deboli. E' dunque una guerra non voluta né programmata da parte delle "nazioni", il cui esito è già stabilito. Il v. 11 raffigura il convergere dei due eserciti, quello delle nazioni e quello dei prodi del Signore, verso un luogo che sarà specificato in seguito e si rivelerà essere non un campo di battaglia ma la sede di un tribunale.

*12 Si affrettino e salgano le nazioni  
alla valle di Giòsafat,  
poiché lì sederò per giudicare  
tutte le nazioni dei dintorni.*

*13 Date mano alla falce,  
perché la messe è matura;  
venite, pigiate,  
perché il torchio è pieno  
e i tini traboccano,  
poiché grande è la loro malvagità!*

*14 Folle immense  
nella valle della Decisione,  
poiché il giorno del Signore è vicino  
nella valle della Decisione.*

La parola è ridata al Signore e il v. 12 ci riporta alla valle di Giosafat del v. 2. E' la scena tipica del giudizio finale, che tornerà in tante pagine anche del NT. Il Signore si siede e in tal modo passa dalla situazione di parte in causa, presentata nei vv. 4-8, a quella di giudice. Il giudizio è poi presentato attraverso le immagini della mietitura e della vendemmia, anch'esse comuni ad altri ben conosciuti passi sia dell'AT che del NT (Is 17,4-6 con Os 6,11 e Mt 13,24-30 per la mietitura oltre a Is 63,1-6 per la vendemmia e ad Ap 14,14-20 per entrambe). Il prodotto di questo raccolto è abbondante e fa tornare in mente il v. 2,24 che descriveva la compensazione attuata dal Signore a indennizzo della carestia causata dalle locuste. Ma qui si tratta di un prodotto molto particolare: la malvagità umana che è giunta al suo culmine. Mietitura e vendemmia sono viste quindi come il momento della decisione finale, come interventi che pongono fine al normale processo naturale di maturazione dei frutti del campo e della vigna. Tuttavia il ricordo della gioia che normalmente si accompagna a questi momenti, a motivo del raccolto e della fine delle fatiche e delle preoccupazioni dell'attività agricola, getta una sfumatura favorevole sulla realtà per altri versi tremenda del giudizio finale. Il v. 14 toglie ogni dubbio in proposito, tornando a parlare del "giorno del Signore" e rinominando la valle di Giosafat come "valle della decisione", con il quale diventa evidente che il giudizio è stato concluso da una sentenza ormai definitiva.

*15 Il sole e la luna si oscurano  
e le stelle cessano di brillare.*

*16 Il Signore ruggirà da Sion,  
e da Gerusalemme farà udire la sua voce;  
tremeranno i cieli e la terra.*

*Ma il Signore è un rifugio per il suo popolo,  
una fortezza per gli Israeliti.*

*17 Allora voi saprete che io sono il Signore, vostro Dio,  
che abito in Sion, mio monte santo,  
e luogo santo sarà Gerusalemme;  
per essa non passeranno più gli stranieri.*

Si torna a parlare del terremoto e dell'oscuramento del sole, della luna e delle stelle, ripetendo esattamente il v. 2,10. Ecco poi che il Signore entra in scena con un ruggito: non è l'unico punto della Bibbia nel quale si parla di lui in questi termini (cfr. Am 1,2-4 e Ger 25,30) o è paragonato a un leone (Ger 49,19), sempre nell'ambito del genere sopra descritto degli oracoli contro le nazioni. Va anche detto che il ruggito nella Bibbia può anche riferirsi ad un grido di dolore, come per es. in Sal 22(21), 2. Qui non dovrebbe essere questo il caso ma la manifestazione del Signore resta fortemente drammatica e sottolineata da un terremoto. È difficile immaginare come possa tremare il cielo, ma "i cieli e la terra" significano tutto il mondo creato. Il terremoto è poi uno dei segni caratteristici della manifestazione del Signore: si possono citare l'apparizione sul Sinai (Es 19,18) ma anche, nel NT, la morte di Gesù (Mt 27,51). Questo spettacolo terrificante è però seguito subito dall'assicurazione della protezione del Signore a favore del suo popolo. Anche questa è un'affermazione che si trova in altri passi della Bibbia, qui però è originale il fatto che la protezione è relativa all'azione del Signore stesso, che preserverà gli Israeliti dai castighi destinati alle altre nazioni. Anche la formula di proclamazione della divinità del Signore ("voi saprete che io sono il Signore, vostro Dio") si trova anche altrove nella Bibbia, ma in genere chi deve imparare a conoscere il Signore è un avversario, suo e del suo popolo, come per es. il Faraone (Es 7,17), mentre qui, come già in 2,27, è indirizzata allo stesso Israele. Il riferimento a Gerusalemme come luogo di dimora divina dà luogo ad un'altra espressione di chiusura nazionale: essa sarà preclusa agli stranieri. Anche queste parole possono dare fastidio, soprattutto a un lettore cristiano, abituato a concepire in termini universali la salvezza. Però nella Bibbia c'è anche questo esclusivismo e non siamo autorizzati a censurarlo o a ritenerlo un difetto ammissibile solo nell'ambito della rivelazione ancora parziale dell'AT, anche perché l'idea di giudizio e di condanna non manca certo nel NT. In una lettura critica possiamo spiegare questa tendenza con condizioni storiche: dopo l'esilio si affermò in Israele una linea rigorista che tendeva a conservare le peculiarità del popolo ebraico per evitare che la sua tradizione si perdesse nell'ambiente di una grande formazione statale straniera, come l'impero persiano. In una lettura più spirituale possiamo invece leggere questo esclusivismo in modo qualitativo e non quantitativo, un po' come leggiamo la frase evangelica sulla porta stretta: il giudizio di Dio sul mondo è severo ed esigente, e la stessa salvezza che ci è stata donata in Cristo è un privilegio non meritato, un'elezione analoga a quella di Israele, anche se non stabilita con un criterio nazionalistico.

*18In quel giorno  
le montagne stilleranno vino nuovo  
e latte scorrerà per le colline;  
in tutti i ruscelli di Giuda  
scorreranno le acque.  
Una fonte zampillerà dalla casa del Signore  
e irrigherà la valle di Sittim.*

La visione di pace e di prosperità che chiudeva il cap. 2 restava nell'ambito delle possibilità naturali: l'abbondanza dei raccolti, le piogge a tempo debito, la possibilità di saziarsi. Qui si esce invece dal normale corso degli eventi e si descrive una situazione irrealistica, di una prosperità iperbolica. Ci sono anche qui paralleli nella letteratura profetica: i monti stillano vino anche in Am 9,13, mentre Is 55,1 esibisce una libera disponibilità di acqua, vino e latte. Qui in Gioele l'attenzione poi si concentra sull'acqua, non tanto come bevanda quanto nella sua funzione per l'irrigazione. La fonte viene collocata nel Tempio, come avviene nella visione di Ez 47 o di Zc 14, dove l'acqua che ne scaturisce risana il Mar Morto. Qui invece si parla della valle di Sittim (cioè della valle delle acacie) che non si può identificare dal punto di vista geografico, esattamente come per la valle di Giosafat o per quella

della decisione del v.14. E' in ogni caso qualcosa di inaudito per una regione come la Giudea, dove piove solo d'inverno e i corsi d'acqua sono stagionali, a parte il Giordano che proviene infatti da un'altra regione.

*19L'Egitto diventerà una desolazione  
ed Edom un arido deserto,  
per la violenza contro i figli di Giuda,  
per il sangue innocente sparso nel loro paese,  
20mentre Giuda sarà sempre abitata  
e Gerusalemme di generazione in generazione.  
21Non lascerò impunito il loro sangue,  
e il Signore dimorerà in Sion.*

La conclusione torna sul castigo delle terre straniere, qui rappresentate dall'Egitto, al quale rimandano alcuni precedenti riferimenti alle "piaghe", e da Edom, popolazione che viveva a sud di Israele e che divenne particolarmente odiosa a Israele perché avrebbe partecipato alla distruzione di Gerusalemme nel 587 (cfr. Ez 25,12). La punizione è rappresentata simbolicamente dall'aridità che colpisce le terre di queste popolazioni (contrariamente all'abbondanza di acqua promessa alla Giudea) e le rende spopolate. La colpa imputata a questi stranieri è di aver ucciso innocenti e quindi non un'offesa direttamente verso Dio (come potrebbe essere l'idolatria) ma la violazione di una norma fondamentale per la convivenza umana. Assolto questo compito di ristabilimento della giustizia, Dio potrà stabilirsi in Sion, diventata sede definitiva della sua dimora tra gli uomini. Con questa visione del Signore che diventa abitante di Gerusalemme si chiude questo breve ma significativo libro profetico, dal quale, come detto all'inizio, la liturgia trae la prima lettura quaresimale e una delle letture della Pentecoste, brani che ora possiamo meglio apprezzare collocandoli nel loro contesto.